

incroci

semestrale di letteratura e altre scritture
 anno III, numero sei
 luglio-dicembre duemiladue

**Sommario**

Editoriale

Come testimone e custode
tredecim liriche di Leonardo Mancino

Umana lettera
di Lino Angiuli

Leonardo Mancino, poeta della vita
di Francesco Giannoccaro

Mancino, la rabbia e il gioco
un saggio di Daniele Maria Pegorari con una notizia

La biblioteca dello zio prete
di Giovanni Papapietro

Parole mica asciutte

*una silloge inedita di Giacomo Scalvini con un intervento critico di Daniele Maria Pegorari
e quattro opere di Franco Dellerba seguite da una nota di Francesco Giannoccaro*

Joseph Tusiani, pellegrino sul Gargano
un saggio di Sergio D'Amaro

Se Carlo Porta
un articolo di Guido Oldani

Il teatro di Edoardo Sanguineti
*un saggio di Mariagabriella Di Pierro
con un'intervista all'autore e fotografie di Leonardo Cèdamo*

Teatro albanese: drammaturgia e palcoscenico
di Kristaq Skrami

Leonardo Sciascia e il teatro: il caso della
'Recitazione della controversia liparitana'
un saggio di Ettore Catalano

Poesia e Musica dell'America Nera
un saggio di Anna Gentile

Sentimento del mare. Analisi di un testo degli Avion Travel
un saggio di Angelo Cardillo

Lettura al piano
una partitura di Gianni Lenoci per un testo di Umberto Saba

Ricordo di Franco Lucentini
un articolo di Domenico Ribatti

Schede
di D.M. Pegorari, S. D'Amaro, D. Ribatti, P. Denticò

Riceviamo e segnaliamo
a cura di Mario Andreassi

Editoriale

È naturale che una rivista, ovvero il suo *team* redazionale, senta il desiderio, di quando in quando, di rivolgere un pensiero affettuoso a qualche presenza particolarmente significativa, offrendole un'ospitalità cordiale, che sia anche l'occasione per restituire i doni dell'amicizia con qualche riflessione critica. Questo sesto fascicolo di «incroci» si apre, appunto, con un omaggio ad un autore, Leonardo Mancino – poeta, critico, saggista politico, pedagogista –, che per la vita culturale della nostra terra rappresenta da alcuni decenni un prezioso punto di riferimento e un interlocutore appassionato; per tutti noi della redazione, poi, è un amico insostituibile, che abbiamo imparato a sentire vicino, pur nella distanza che, qualche volta (poche, per la verità), ha segnato le reciproche posizioni intellettuali. Alle sue ultime poesie inedite – anticipazione e pegno di un prossimo volume – rispondono tre contributi

(d'affetto e d'interpretazione) di Lino Angiuli, Francesco Giannoccaro e Daniele Maria Pegorari.

La prima parte, prevalentemente creativa, prosegue con un racconto di Giovanni Papapietro.

Nelle pagine seguenti il lettore troverà inanellati tre nuclei tematici portanti, quasi dei centri di gravitazione intorno ai quali fluttuano i diversi contributi, intersecando le proprie orbite e sottilmente suggerendo la possibilità di letture 'incrociate' e 'riflesse'.

La scelta del primo nodo attrattivo dipende dal bisogno di dare continuità a una questione che ci è particolarmente cara e che nel fascicolo speciale del primo semestre 2001 aveva trovato un luogo privilegiato di riflessione: la poesia in dialetto, fra sperimentalismo contemporaneo e tradizione storico-letteraria. A questo tema si richiama, innanzi tutto, la scelta del 'poeta presentato', Giacomo Scalvini, bresciano, autore in una difficile lingua conservativa della Val Camonica: con i suoi testi, accompagnati, come di consueto, da alcune note critiche e da immagini d'arte appartenenti alla poliedrica produzione di Franco Dellerba, «incroci» risale tutta la Penisola, cercando consonanze e simpatie, ma anche sonorità e cifre diverse, per dare corpo a una dialogicità che è sempre stata aspirazione primaria della rivista. Ed è davvero un bel dialogo quello che il lettore potrà immaginare, fra il lombardo Scalvini e l'apulo-americano Joseph Tusiani, un cui profilo è tracciato dalle pagine di Sergio D'Amaro, nelle quali traspare la ricchezza di una ricerca plurilinguistica, a cavallo fra italiano, inglese, garganico e latino. La vitalità del dialetto, altresì, è data dall'interesse crescente per la produzione nelle lingue regionali dei secoli scorsi, che porta alla riscoperta di vere e proprie perle dimenticate della nostra letteratura, come il *Giovanni Maria Visconti*, scritto nel 1818, a quattro mani da Carlo Porta e Tommaso Grossi, riportato a teatro, in una nuova lettura scenica, da Guido Oldani, del quale qui pubblichiamo una testimonianza e una riflessione in proposito.

L'intervento sulla 'comitragedia' milanese ci introduce nel cuore della seconda 'sezione', interamente dedicata al teatro: Mariagabriella Di Pierro, giovane saggista dai molteplici interessi nel campo dello spettacolo, si occupa dell'opera teatrale di Edoardo Sanguineti, tracciando un persuasivo profilo della produzione e intervistando l'autore, fotografato da Leonardo Cèndamo. Seguono un intervento di Kristaq Skrami, drammaturgo albanese, recentemente ospitato in Puglia, e un articolo di Ettore Catalano sulla *Recitazione della controversia liparitana* di Leonardo Sciascia, anch'egli, come Porta, affacciatosi una volta sola al mondo del teatro.

La scrittura per la scena ha suggerito di allargare lo sguardo alla relazionabilità dell'arte della parola con l'arte sonora per eccellenza, la musica: di qui l'idea di aggregare in un terzo nodo tematico i contributi di Anna Gentile, Angelo Cardillo e Gianni Lenoci. Il primo ricostruisce un passaggio della ricca storia della musica afroamericana, dagli *spirituals* al *jazz*, parallelamente all'evoluzione dalla poesia anonima e popolare alla canzone d'autore. Il secondo è un sofisticato studio dei livelli di interdiscorsività e intertestualità letteraria in una nota canzone degli Avion Travel del 2000, *Sentimento*. Diversa la natura del terzo contributo, una partitura originale prodotta per «incroci» dal pianista *jazz* Gianni Lenoci, originata da una 'lettura' musicale ed intima di *Sera di febbraio* di Umberto Saba.

Infine, un *Ricordo di Franco Lucentini*, omaggio di Domenico Ribatti al narratore drammaticamente scomparso nell'agosto del 2002, la cui tecnica di scrittura, in coppia con Carlo Fruttero, aveva il pregio di dare al romanzo la velocità e la leggerezza della sceneggiatura filmica: un altro 'incrocio' tra arti e codici diversi.

Il lettore non avrà difficoltà a rintracciare l'eco di qualcuno di questi temi anche nella scelta dei libri e delle riviste recensiti nelle 'Schede' e segnalati nella rubrica curata da Mario Andreassi.

Come testimone e custode

di Leonardo Mancino

Apriamo con un omaggio a Leonardo Mancino, poeta e saggista marchigiano a lungo vissuto in Terra di Bari, già maestro e compagno di strada di molti di noi. Sue le liriche inedite che qui si offrono quale anticipazione di un nuovo volume, la cui uscita è prevista per il 2003, per i tipi della Stamperia dell'Arancio di Grottammare, che sta curando,

altresì, la raccolta completa dell'opera poetica di Mancino dal 1966 al 2001. Al poeta «incroci» dedica anche due testimonianze di Lino Angiuli (Umana lettera) e Francesco Giannoccaro (Leonardo Mancino, poeta della vita) e un saggio di Daniele Maria Pegorari (Mancino, la rabbia e il gioco).

Di Leonardo Mancino pubblichiamo: *La voluta reclusione; Pur magiche parole; Sono stato; Esserci come; Pensieri; Piccolo trattato sulla lotta dei sensi (e dei furori); Noi gli stessi sogni; Anima? ("De anima" di Avicenna); Grido gratitudine; Per Danilo Dolci che muore; Improvvisa l'estate.*

LA VOLUTA RECLUSIONE

Il personaggio ch'è dentro di noi
ora ci sfugge.
Andare vale inaudita violenza,
inquieti non sappiamo dove andare
piantando in asso il mondo,
le cose.
Quale stregone oggi ci trasforma.
Mostro senza scrupoli, pallidi inchiostri,
nubi illeggibili come pagine indecifrabili;
ci sfugge il personaggio.

Questo corpo è tutto indolenzito,
l'anima scende in basso,
l'aria del torrente
non m'inebria.
Perdo conoscenza anche nel sonno
si strappa il naufragio
persino dalla tempesta del mare;
la morte è un'immagine
che vortica intorno a se stessa.

Chi sono io? E tu chi sei?
Cade la domanda del tutto
là dove ho l'abitudine di posare il capo
per accogliere ogni altro quesito
sulla vita.
Le parole si vendicano della mia libertà
facendo smorfie sulle ferite.

Strillano i gufi lungo i giorni
e si convive con l'istinto
un volo d'anima e di fisiocrazie
solenni.
Dire, scrivere, parlare, evocare
tutto della conoscenza
delle creature dell'invenzione assassina;
le conquiste di una strega
si dispongono sul palmo della mano,
le ombre fuggono via nella vertigine.

La mia reclusione è tutta voluta,
scelta ed amata, il corpo

è fatto di fibre
 che accumulano dolore,
 che intimidiscono la morte.
 Pure sono incantate le notti
 le insondabili lotte fino all'alba.

Verrà il giorno in cui non interrogherò più
 nessuno: non ci sarà risposta
 alle mie domande dalle due parti
 dello specchio
 e il poco tempo che sarò
 capace di controllare.

PUR MAGICHE PAROLE

Nowhere, in nessun luogo
 l'ora è qui now here
 favola che ripercorre il proprio
 assunto: il disegno del viaggio
 la sorpresa di trovare. Parole magiche
 queste, il padre obbediente allo sguardo,
 al sorriso del figlio la felicità dell'andare
 sicuro.
 Nella fiaba, nei giorni, le parole
 si liberano
 sicure in migliaia di appetiti segni.

SONO STATO

Sono stato nel ventre della nuvola
 per troppo tempo.
 Ora se qualcosa accadrà
 sarà cercare un rifugio nel buio
 come per dipanare un inganno.

Tra un movimento e l'altro
 brilla sinistro l'antico museo
 reso tra ombre di spettri
 e i rari chiarori della luna.

A tratti improvvise luci
 rivelano nudità di carne:
 oggetti terreni e vaghe soluzioni.

ESSERCI COME

Il modo per cui siamo
 è tutt'uno col modo d'essere
 delle cose, degli altri

che ci vivono intorno
 e come ci sembrano.
 Piccoli mondi in cui muoviamo
 i passi, attendere con pazienza
 ogni ricorrenza dei fatti
 suoni e toni, le azioni
 dell'essere
 dell'agire.
 Il modo più comune
 più giusto di vivere
 è conoscere in che armonia
 si legano mondi già formati
 e le identità, quelle nostre.
 Se è simbolo vero, se il vero c'è,
 si sente e davvero
 di significare un senso
 per cui si può morire.

PENSIERI

Pensare è sostare in un'insenatura
 di rocce solitaria e calma;
 le ombre severe delle rupi giocano
 allo scintillio dell'improvvisazione
 perenne. anzi eterna.

Gesti lenti sulla distesa
 e le parole sono castelli persi
 svogliate regole della voce.

Pensare è come andare a caccia
 di una bestia agile che saetta
 sospettosa, inafferrabile
 una farfalla, una lucertola,
 un uccello.

È sapere che il più piccolo rumore
 può far svanire nel nulla la preda.

PICCOLO TRATTATO SULLA LOTTA DEI SENSI (E DEI FURORI)

I tuoi, i nostri sensi sono forme
 e problemi che abitano le zone del silenzio,
 le foreste, e tra le foglie filtrano i momenti.

Il nodo è nella libertà con cui
 si vivono avventure proibite,
 e il cuore s'appresta a diventare tiranno.

È con la lingua spoglia, astratta

e circospetta, tagliente che si delinea
un soggetto colorato di sangue.

L'esame della coscienza si presta tanto bene
– smarriti i sensi – a formulare
innumerevoli copule sfumate nel giudizio.

Ogni momento per sua natura complesso
è quello giusto per dire gridando pena,
indignazione e rabbia.

Si muore per eccesso d'abitudine
tra le geometrie del campo d'erba,
se le stelle sono "astri" la luna un cerchio
di carta velina tragica e bianca.

Quando il fatto ha luogo, in un mattino
così simile agli altri, né corpo né mente
parlano più chiaramente del solito;

conformandosi tutti alle presunte regole
della morale che si evolve (rimanendo pure angusta)
ci si concede diritto al giudizio (o *del*)

e si potrebbe dire che pensare
sia così osare ogni sfrontata libertà
dopo ogni rinuncia ad una libertà di vita.

Il mattino è sporco di neve sciolta
e calpestata: una moneta nel sogno
riflette l'angustia triste di maschera nascosta;

la carne attrae, si sente acidulo di desideri
l'afro odore del sesso mistero degli dei
per come si muovono le dita nel gioco dentro la peluria.

La libertà d'essere, la sete del giusto
sono proprio lì dentro (lì unite e scivolano) nel buio di una lunga scalinata.

Viltà segrete penetrano la carne
come giovanili pregiudizi e capricci
d'animali in corsa tra le iscrizioni tombali.

Un alito umido appena più là
esala dal mare, le stelle ad una ad una
si piazzano nello specchio spento di un cielo:

il cuore inclinato dal vento
per essere messo a dormire per questa notte
sfilaccia un'ultima stria di rosso di fuoco,

scelgo così il mio successore

dopo la morte mentre ombre d'alberi
 stanche dei trionfi sfilano verso occidente.

Non si conosce altro che se stessi
 o forse due sensi: il mistero del cuore, l'altro
 è la propria morte e concerne solo ciò che si è.

NOI GLI STESSI SOGNI

Crederci sia pur giusto associare
 il desiderio al rifiorire della natura,
 alla stagione;

alle passeggiate notturne, a minuscole fedi
 a cosce nude sfiorate appena per caso
 sognando l'altro da godere;

noi abituati nel pianeta dei *se* a fare
 poesia dell'incontro tra i corpi
 preoccupati di rose che sbocciano;

siamo noi quelli che i sogni coltivano
 credendoli brandelli di sogno mentre
 sono infuocati tramonti e solo quelli;

dall'altra parte del mondo s'intravede
 non più che un illusorio miraggio
 in un paesaggio eguale per gli occhi;

tristissima idea (e pernicioso illusione)
 che il mondo produca meraviglie
 che la viltà (nostra) c'impedisce di prendere;

ogni donna vive sul bilico sulle sue
 punte di piedi, gli uomini hanno sempre
 divaricate le gambe come per fare...

silenzio, la pace, le stanze vuote
 oggi s'incontrano al racconto delle prodezze
 nell'avventura;

le domeniche deserte desolate reclamano
 l'assoluta necessità di pianto
 e il sé vago navigare la solitudine le noie;

l'assoluto è precario se non vi fosse
 un concentrato pensare al più asettico
 distaccato possibile esistere nel nulla.

A noi per produrre minuscole
 stelle danzanti serve un gigantesco silenzio

orizzontale, improbabile,

per navigare il cielo e gli stessi
frequentati sogni scheletrica solitudine
interminabili utopie dei viaggi ;

i passi rimbombano nel nulla
vale una sconfitta raggomitolarsi
come in un profumato bordello.

ANIMA? (“DE ANIMA” DI AVICENNA)

Quando il corpo muore
nulla si stacca da quella terra;
non è l’anima che abita il corpo
semmai la parola.
Grandiosa solenne la vita dei bambini
l’innocente parlare
il fresco sorridere agli oggetti
ai colori.
Gli antichi pittori nella follia loro
rappresentavano il momento della morte
(comoda invenzione di nulla)
quello in cui un bimbo nudo
minuscolo corpo il colore della cera
usciva esalato dalla tragica bocca
per raggiungere il cielo
o sprofondare all’inferno.

GRIDO GRATITUDINE

Sempre pronto, sul punto d’esplosione
questo mondo che danza; è d’angoscia
il grido, la gratitudine smembra le cose
le spacca
le trafigge.
È silenzioso l’impeto che travolge
il respiro in una notte d’estate
il desiderio di rifarsi l’anima
il nome dal vivo
l’attenzione alla discordanza dell’essere
dove tutti siamo e immensi.

per Vittorio Bodini

Che fare di questa ragione
qui dove ci hanno sepolto con le grandi
speranze di un tempo?

Hanno strappato la pelle lasciando
ferite; gli sguardi, le voci, i gesti delle mani,
del cuore, l'appassionato studiare
il volo degli uccelli, il traballante
storpiato tragitto dei cani
sotto le fiamme del sole a picco.

Ora ci hanno sotterrati
mentre urlavamo lo strazio
ed avulsi con la forza i denti dalle mandibola
con un piccolo buco per respirare.
Per dire della nostra morte, Vittorio,
per espiare la colpa dell'abbandono
urleremo come capre a cui hanno strappato
gli occhi di sarcasmo.
Per pagare il conto ci daremo
la sottile lentezza della morte
da soli
nell'abisso dove il tempo scende sinistro
ascoltando cadere sulla pietra
le nostre gocce di sangue.

PER DANILO DOLCI CHE MUORE

Hai parlato per ultimo:
detta quella parola tutta civile,
il sì, il no, la rabbia, la denuncia
il senso che si distingue dalle ombre.

Ti servivi di quella lingua
per segnare l'evidenza delle cose:
orizzonti e punti, peripli e palpebre,
e mutazioni, sguardi, inchieste,
sprazzi di vento, sole nell'infinito
celeste.

Là giungeva il tuo gesto della mano
come sorriso e pietra, il senso
preciso del dolore che ci corre
serpendo nelle vene come antri di ragioni.

Quasi sta in uno sguardo
l'etimo della pace, insiste nella serenità
della trasparenza degli occhi
scomodi, aguzzi
ed al cospetto – oggi – d'un bimbo povero.

Vicino al mare si leva
un profumato suono di viola.

Tante gocce dell'acqua fioriranno

dall'invaso di una diga,
 mentre la cogli nel palmo delle mani
 senti ringhiare
 l'antico sbirro col ghigno
 di una rabbiosa bava di veleno.

È così nei giorni ancora funesti
 della tecnologia a cui non sappiamo
 dare un nome.

Poema quello delle capre e degli assassini,
 ed anche delle nitide luci
 nel blu ove guizza l'odore del pane
 come in dote di un coro colloquio
 delle anime.

La morte è significato,
 fillotassi di tempi sempre uguali,
 pugni stretti e rocchetti di sortilegi;
 parlare del mito è favola antica,
 il viaggio vale l'atto della sete
 in bianca fantasia. Erano fantasie
 d'utopica mutazione d'anima
 lungo le scale tortuose dell'interrogazione
 sui destini i tuoi pacifici verbi
 levigati con la pomice del dubbio.

La storia che ameremo sempre
 è questa, per qui ai cento secoli
 a spaventare la morte.

Mi chiedo se sia amore
 questo far mia la luce tua
 degli occhi giovani che mi evitano.
 E' il tuo sole pieno
 che rincorro, le tue silenziose
 tristezze,
 le ore assommo
 aggiungendo rari momenti
 ad attimi che riconosco felici.
Ma sì che è amore mi conforto
 sperando di vederti sorridere: ecco
 a raccolta tutte le ore che mi resta
 di versarti con dolcezza
 sui dorsi delle piccole mani!
 Nei palmi, quando giri le tue mani
 alla trepida mia richiesta
 innocente, corre il fresco sangue
 dei tuoi anni giovani;

scorre anche per me quella vita,
 quella contenuta gioia...
 così imparo ad amare quella
 tua bellezza
 piccolo angelo scoperto lungo il viaggio
 del mattino. Mi chiedo se sia amore
 attender che venga
 da una parte di mondo che ora conosco
 la carezza alla quale
 tu sembra abbia abdicato...
 ma forse è amore
 il semplice mancato evento,
 il batticuore a caso,
 lo sfilare la figura
 lungo la distesa sonante di squilla
 dei campi di girasoli.

IMPROVVISA L'ESTATE

L'estate è entrata nei colori, nel vento
 come il disegno di un bambino
 che mette per la prima volta in scena
 con il paesaggio improbabile,
 con le stagioni (conquista e cielo)
 il suo felice cammino; e non sa
 quale posizione, quale distanza, quale enfasi dare
 alle tinte agli elementi.

Siamo noi quando ci coglie la sorpresa
 gli stessi abitatori del sogno nella luce che uccide;
 i tratti combinano la luce
 che vuole l'abbaglio di questi occhi,
 vera indicibile perfetta forma
 da restituire perfettamente al cuore.

Per immaginifica ignoranza
 s'è tutto posto in primo piano
 con epico disordine improvvisa abbondanza come se
 qualche paesaggio vagante fosse venuto ridendo
 a vuotarsi in altro paesaggio
 in un'anima onnipresente nel minuzioso agone (o guerra)
 estate che ha messo il sole da sempre
 nelle sue bandiere.

Lune sonnambule sulle labbra dei sogni
 lentischi malati dal loro odore
 piante di granturco d'oro (confuse all'amaro delle ferule)
 alte e tese come ignare,
 eroiche, taglieggiano i campi in largo;
 ulivi in preghiera
 per tutta la lunghezza e la paura dello sguardo:

- allontanalo dall'angolo della contemplazione, è veleno,
 allontanalo da me, da noi –
 bianche chiese volanti di campagna aquiloni di carta velina
 e dietro crepuscoli pigri
 monaci stanchi di rintoccare i vespri.

Nel cuore della luna urlano nel silenzio
 terribile le anime non nate;

Sulle punte dei cipressi circola l'afa,
 mare adulatore
 intorno all'ostinata asimmetria dei monti;
 e mezzogiorni eletti, pale
 che stanno al cospetto del sole
 e sopra nuvole di caldo innamorato;
 il fuoco fatuo del grano
 precipita in allucinato pulviscolo.

Quest'estate così non l'aspettava proprio nessuno:
 è venuta come qualcuno dato per morto,
 ha portato nuovo imbarazzo sospensione di respiro ansiti,
 una tensione dimenticata, un'insonnia
 per cose date anch'esse per morte.

Ogni giorno dell'estate
 è un frammento tagliato dal corpo
 da sempre così, da sempre.
 Faceva già tanto caldo dentro agli occhi,
 c'erano caffetterie, osterie fumose,
 tutta la notte canzoni di fuoco,
 mani ubriache danzanti
 e dicevano parole violente ad altre mani;
 mani intrecciate di corpi tesi
 e vilucchi di alberi gonfi
 bocce di bora calda e freschi di colori
 si rincorrevano evocazione per evocazione e pure.

In alto lune sensibili scrivevano.

Quest'estate è giunta braccando gli uomini al varco
 come un disegno in giallo rosso blu e matita nera
 per i contorni e le gabbie di bambino
 con segni dati per morti
 e cose perdute quasi per sempre,
 forse poesie lasciate su altre poesie, forse.

Ora si comincia pure a gridare strozzandosi all'aria di sole
 (o un canto) nudi come il mare
 mentre nell'ombra scintilla formicolandosi
 la parola di fuoco disperata.

Quest'estate sangue secco

sui nostri giorni la troviamo morta
 in qualche monologo invaso di sogni.
 E volano incuranti ben destre e sapienti
 bianchissime colombe in giravolte disegnate a memoria,
 n'è il cielo tutto gremito e ricco,
 ditemi di no: non erano morte queste.

Umana lettera di Lino Angiuli

Leonardo,

mi piace qui chiamarti 'maestro', nonostante questa nobile parola d'ordine possa sembrare poco compatibile con la funzione di 'direttore didattico' che hai svolto per decenni, al servizio di una Scuola considerata occasione privilegiata di sviluppo civile, luogo dove allevare non strumenti malleabili ma libere risorse.

La parola 'maestro' – peraltro – contiene una valenza artigianale carica di umile manualità, che ben rende l'idea di un apprendista appena laureato, il quale, mentre impara a correggere bozze, impaginare libri, costruire titoli, inventare collane, mette a punto, insieme a te, il progetto 'collettivo' cui dedicare le energie della propria penna. Quell'apprendista ero io, trovatomi a due passi geografici e culturali dal vulcano di pensieri parole ed opere il cui nome era già segnato in rosso sulle cartografie letterarie dell'epoca: Leonardomancino.

E l'apprendista si vide balzare in un niente dai sogni del fare al fare dei sogni, da un minuscolo paesino alle porte di Bari alla vetrina romana di Remo Croce, dai contatti di raggio provinciale alla conoscenza di uomini e realtà del dibattito nazionale: uomini come Accrocca, Caproni, Jacobbi, Lunetta, Ruffato, Zagarrìo, realtà come i premi, le riviste, i gruppi, le letture, il sindacato. Un fervore che a cavallo tra gli anni settanta e ottanta tenevano abbastanza sveglia la coscienza di chi aveva deciso di frequentare il pianeta della scrittura creativa e di offrirsi al 'servizio' culturale nel nome di una opzione socio-etica.

L'estrema scarsità di questo nostro mediocre presente ci porta ad accentuare la qualità propulsiva di quel periodo in cui, in un modo o nell'altro, ci sentivamo *impegnati*, cioè a dire inseriti in un riconoscibile progetto di riscatto progresso sviluppo.

Ad ogni modo, al di là della cifra micro-biografica, oggi possiamo affermare che gli sforzi finalizzati alla promozione e realizzazione di quel progetto passavano tutti attraverso la persona e la casa di Leonardo Mancino, un pugliese delle Marche o – se preferisci – un marchigiano in Puglia, visto che, nell'epoca del disinganno, sceglie di fare *il ritorno*, lasciando la Puglia alla sua piatta pianura per rientrare nell'orizzonte del 'colle', senza interrompere i contatti con noialtri 'basisti'.

Ma grazie alla tua frenesia, vissuta all'insegna del motto '*passione è ideologia*', la Puglia e il cosiddetto meridione ridussero notevolmente le distanze da Roma, Firenze, Milano; scoprirono che avevano molto da dire e molto da scrivere grazie ad una matura capacità di confronto; capirono che la loro unica 'colpa' era quella di non possedere la giusta dose di fiducia e di mezzi, che non dovevano essere elemosinati ma conquistati da/in/per sé; decisero quindi di scandirla e farla sentire la propria voce liberandosi sia dai vittimismo di maniera sia dalla subordinazione alle pagelle che si redigevano nei santuari dell'industria culturale, oggi degradata a industria *tout court*.

Anche se la situazione non si è sensibilmente modificata, ti pare poco aver partecipato a una stagione così costruttiva? Ti pare poco aver investito nella militanza culturale con disposizione democratica, usando il criterio selettivo della qualità?

Beh, a noi – evidentemente – non pare poco, caro Leonardo, se abbiamo pensato di offrire un *omaggio* a te che sai cosa sono gli *omaggi*, considerati quelli, poderosi e fondamentali, che, mentre dirigevi

i 'Testi' di Lacaita, volesti realizzare per fare onore e dare amore a due poeti per così dire meridionali, Scotellaro e Bodini, immeritatamente trascurati.

E questo anche per significare *urbi et orbi* che tra gli scrittori non ci sono soltanto i libri, le *nominations* crestomantiche, le citazioni giornalistiche, le rivalità, gli opportunismi, ma possono esserci anche i sentimenti solidali, i tempi lunghi della condivisione progettuale che si nutre di rispetto e persino di affetto.

Insomma quest'omaggio te lo dedichiamo non solo per riconoscere ed additare in te l'accanito minatore di poesia, il portatore 'insano' di domande coscienziali, l'inquieto irrequieto eppur generoso *dissipatore di talento*, l'esemplare di una rara intelligenza creativa e operativa, l'indomito eroe dell'editoria diciamo pure minore, ma soprattutto per dirti, ancora una volta, grazie.

Leonardo Mancino, poeta della vita

di Francesco Giannoccaro

Ci sono momenti in cui la parola *poeta* suona come un abuso insopportabile per questo tempo avido di certezze come pane, di risposte senza attese e che ha bruciato tutte le scadenze. Ci sono momenti...

Ci sono uomini ai quali si può concedere ogni cosa, anche l'appellativo di *poeta* e tra questi, senza andar lontano, Leonardo Mancino, che della poesia ha fatto una vera ragione di vita, compattando, per questo, pensiero e scrittura, azione e scrittura.

Questa simbiosi totalizzante si è articolata febbrile già dal tempo degli assalti giovanili – lungi dall'essersi esauriti con la maggiore età – in chiave di forte impegno politico-sociale, delle laceranti provocazioni a trecentosessanta gradi muovendo dai punti fermi del meridionalismo fattivo e non autocommiserativo, propositivo più che nichilista che sa rigenerarsi anche dalle sue disfatte, e che accetta il confronto. È andata cementandosi, più tardi, quando le distanze si sono frapposte con la terra dei padri e la foga ha concesso un po' di spazio alla riflessione – e a qualche rimozione – quando anche alcune certezze si sono tramutate in dubbi e l'ardore in stanchezza. Una corsa ad ostacoli attraverso gli anni che ha travolto tutti gli ostacoli, a rischio di sfiancamento.

Questo credo assoluto nella poesia, intesa come militanza attiva e di vita – e che ci risuona *demodé* e persino difficile da comprendere – si è rinnovato puntuale ad ogni nuovo libro, ad ogni intervento, senza pause, senza patteggiamenti. Coccutamente.

La poesia promossa ad unico veicolo di conoscenza e di comunicazione perché, secondo Leonardo, ancora prodiga di verità. Ancora. La sola religione concepibile in un'esistenza votata peraltro al più puro laicismo, riluttante dei dogmi e di tutto ciò che trascende l'avventura terrena, che ha giocato la sua partita sull'uomo, sulla carica dei suoi sentimenti, ma anche sulle sue scommesse, sui suoi amori e disamori, sulle sue ansie e le sue attese. Che intesse continuamente la ragnatela fittissima di relazioni, ricordi, luoghi restandone talora imbrigliato come in un liquido amniotico.

Poesia che sa essere trasgressiva e sa di dover ferire ma rigorosa poi nello stile con la sua esuberanza di referenti *alti*. Che è specchio dello scorrere tumultuoso delle vicende umane – della sua vicenda – e trova nel canto il giusto alveo ed il suo unico argine.

L'esperienza umano-letteraria di Leonardo Mancino richiama ad un illustre precedente nella letteratura italiana degli ultimi decenni, Franco Fortini, come già da altri rilevato. Tanti i parallelismi al di là della comune ideologia, una fede, quest'ultima, pari solo a quella poetica

Ci viene da chiederci, pensando al nostro amico, da dove tragga linfa tanta fede, così tenace da fortificarsi a dispetto dei cedimenti del fisico e che abbiamo imparato a rispettare prima ancora che a condividere. Eh sì, perché dai maestri si può accettare di tutto. Dai buoni maestri.

Ci piace congedare la nostra breve ma affettuosa testimonianza con alcuni versi di Leonardo recenti ed inediti, che meglio d'ogni altra parola chiariscono il senso di tutta una vita nella poesia:

La mia reclusione è tutta voluta,
 scelta ed amata...
 non ci sarà risposta
 alle mie domande dalle due parti
 dello specchio
 e il poco tempo che sarò
 capace di controllare.

La biblioteca dello zio prete di Giovanni Papapietro

La scoperta del fascino dei libri e della lettura di storie antiche, in un racconto teso fra memoria autobiografica e gusto dell'affabulazione fantastica.

Parole mica asciutte di Giacomo Scalvini

Ospitiamo un poeta neodialettale nato a Bienno (BS) nel 1954, autore in una peculiarissima variante linguistica della Val Camonica. Il titolo scelto per questa sezione è un lombardismo che traduce l'espressione 'parole miyga süte'. Alle tredici liriche di Scalvini segue una nota critica e linguistica di Daniele Maria Pegorari. Le foto riproducono quattro sculture in terracotta di Franco Dellerba, accompagnate, come al solito, da una presentazione di Francesco Giannoccaro (Il bestiario di Franco).

Di Giacomo Scalvini pubblichiamo: *Lúna* (Luna); *Te* (Tu); *Botep* (Goduria); *Angel de la mòrt* (L'angelo della morte); *Cantà le pasciù* (Cantare le pene); *Taoi de osteria* (Tavoli dell'osteria); *Mùr* (Muri); *Scarfòia* (Spannocchiare); *Mpara* (Imparo); *Frèr* (Fabbro); *Jrolem* (Girolamo); *A me*;

Joseph Tusiani, pellegrino sul Gargano di Sergio D'Amaro

*Singolare figura di poeta plurilingue – è autore, infatti di liriche in italiano, inglese, neo-volgare e latino – Joseph Tusiani (1924), già docente di Letteratura italiana in una Università newyorkese, è da sempre un punto di riferimento per intere generazioni di intellettuali, critici e poeti, di area garganica, in virtù dei suoi puntuali e fedeli ritorni nel paese d'origine, San Marco in Lamis. Uno dei suoi più 'innamorati' lettori è Sergio D'Amaro, di cui riportiamo il testo della presentazione dell'ultimo libro di Tusiani, *La prima Cumpagnia, tenutasi ad Apricena l'8 maggio 2002.**

Se Carlo Porta di Guido Oldani

Nel corso del 2002 è andata in scena a Milano la 'comitragedia' Giovanni Maria Visconti, duca di Milano, scritta

a quattro mani da Carlo Porta e Tommaso Grossi nel 1818, unica opera teatrale del grande poeta dialettale milanese e caso particolarmente interessante di spettacolo politico, in piena età della Restaurazione. Promotori e realizzatori di questo nuovo adattamento scenico sono stati Enrico Beruschi e Guido Oldani: di quest'ultimo, già ospite sulle pagine della nostra rivista (si veda il fascicolo n. 4), leggiamo un bilancio e una testimonianza intorno a questa esperienza.

Il teatro di Edoardo Sanguineti di Mariagabriella Di Pierro

Mariagabriella Di Pierro (Bisceglie 1976), accanto agli studi letterari, condotti fino alla laurea in Letteratura teatrale italiana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari (relatore il prof. Giuseppe Bonifacino), ha compiuto un impegnativo percorso artistico e professionale nel campo della musica e della danza, studiando presso il Conservatorio 'Niccolò Piccinni' di Bari e l'Accademia Nazionale di Danza di Roma. Qui ha stabilito la sua dimora per proseguire la sua attività coreutica, anche in qualità di insegnante. È anche autrice di versi, alcuni dei quali sono stati pubblicati nel volume Poeti nel mondo (Libroitaliano, Ragusa 1998). Il saggio e l'intervista a Edoardo Sanguineti, che pubblichiamo in queste pagine, sono il suo primo lavoro nell'ambito della critica teatrale. A corredo i ritratti fotografici di Leonardo Cèdamo.

Teatro albanese: drammaturgia e palcoscenico di Kristaq Skrami

Abbiamo incontrato Kristaq Skrami, attore e direttore artistico del Teatro 'Petro Marko' di Valona, nell'aprile del 2002, a Gioia del Colle. In quei giorni, nella cittadina pugliese, per la rassegna 'Albania '02', itinerario teatrale e culturale intorno al Paese delle Aquile, Kristaq proponeva con la sua compagnia due atti unici di Pirandello, recitati in lingua albanese. Ne abbiamo approfittato per saperne di più sulla scena teatrale d'Oltreadriatico, sui processi che il dissolvimento del regime stalinista e centralizzato del Partito del Lavoro e l'apertura all'Occidente hanno avviato nel teatro albanese, sugli autori oggi maggiormente rappresentati, sulla compagnia che prende il nome dal drammaturgo di Valona. Da quell'incontro è scaturito l'intervento che qui riportiamo.

Leonardo Sciascia e il teatro: il caso della Recitazione della controversia liparitana di Ettore Catalano

Certamente poco nota è la produzione teatrale di Sciascia (Racalmuto, Agrigento 1921-Palermo 1989), da un lato affascinato dalla possibilità di avvalersi della dialettica drammatica per dare forma d'arte alle sue 'inchieste', dall'altro perplesso circa la libertà interpretativa rivendicata da registi e attori. In queste pagine Catalano, professore nel Dipartimento di Linguistica, Letteratura e Filologia moderna di Bari, ricostruisce il dibattito suscitato dalla messa in scena della Recitazione della controversia liparitana dedicata ad A.D. (1969).

Poesia e Musica dell'America Nera di Anna Gentile

Seguiamo lo sviluppo della poesia e della musica afro-americana, partendo dalle premesse africane, per ripercorrere poi le tappe più espressive di questa cultura, attraverso la poesia anonima (Spirituals, Work Songs e Ballads) sino al Blues ed al Jazz. Anna Gentile, studiosa di linguaggi e tecniche multimediali nell'Università di Lecce, si è dedicata alla storia delle arti afro-americane, traducendo in italiano poesie e orientandosi, in particolare, allo studio del ritmo e dei suoni onomatopeici originali in connessione con la musica popolare e colta. Da questi studi ha avuto origine la creazione e la regia di numerosi spettacoli, in cui l'autrice recita poesie afro-americane, accompagnata dall'esecuzione dal vivo di blues, spirituals, gospel e brani jazz, sullo sfondo di un ipertesto multimediale, appositamente creato per la scena.

Sentimento del mare. Analisi di un testo degli Avion Travel

di Angelo Cardillo

L'autore di questo contributo è ricercatore di Letteratura italiana nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Salerno. Si occupa, tra l'altro, di fenomeni transtestuali nella canzone colta italiana. All'analisi condotta da Cardillo facciamo precedere, ad utilità dei lettori, il testo degli Avion Travel (Sentimento).

Lettura al piano

di Gianni Lenoci

Poesia e musica possono raggiungere una perfetta simbiosi, fino a dar vita ad un momento speciale di compenetrazione tra vocalità (modificabile) e sonorità strumentale imm modificabile. Questo il 'programma' di Gianni Lenoci che ci propone un esperimento di 'lettura al piano' ispirata alla poesia di Umberto Saba Sera di febbraio, tratta dalla raccolta Ultime cose (1935-1943), inizialmente edita con una prefazione di Gianfranco Contini a Lugano, nel 1944, e successivamente inclusa nella stesura definitiva del Canzoniere, quale seconda sezione del 'volume terzo' (1933-1954). Di Lenoci si riportano alcune riflessioni e, di seguito, la partitura pianistica e il testo di Saba.

Ricordo di Franco Lucentini

di Domenico Ribatti

Un piccolo omaggio a Franco Lucentini, autore di romanzi gialli di grande successo, in coppia con Carlo Fruttero. Dello scrittore da poco scomparso la casa editrice Einaudi ha ristampato nel mese di novembre, in edizione anastatica e a tiratura limitata, il suo romanzo d'esordio, I compagni sconosciuti.

Schede

Daniele Maria Pegorari su

Giuseppe Rosato

L'INGANNO DELLA LUCE

Book, Castel Maggiore (Bo) 2002.

Daniele Maria Pegorari su
 Tonino Conte
 L'AMATO BENE
 Einaudi, Torino 2002.
 Tonino Conte
 L'AMATO BENE
 Einaudi, Torino 2002.

«Magro come un Cristo, gli occhi a palla. Guardano quegli occhi sferici sempre in un posto che tu non vedi. Se ne frega di tutti e va avanti per la sua strada. Mia madre lo odia ancora adesso, perché mangiava senza dire grazie o prego come se tutto gli fosse dovuto, anzi bisognava servirlo; quando entra non dice buongiorno, quando se ne va non dice arrivederci.

Se le capita di vederlo in Tv cambia subito canale, mia madre. Mia madre è testarda».

Giunti a p. 23 di questo libro di Tonino Conte – autore drammatico e regista genovese qui alle prime prove come romanziere – ci imbattiamo nell'unica (e breve) apparizione della madre del protagonista, come in una sorta di sana e rassicurante ventata di buon senso, verso la quale almeno qualcuno di noi prova un'istintiva e irrefrenabile pulsione, mista di simpatia e solidarietà per una delle tante vittime di quello che stoltamente qualcun altro tenta di spacciare per spirito artistico o effetto collaterale del genio, mentre si tratta solo di comunissima strafottenza o, al più – a farla seria –, di un qualche embrionale epifenomeno di nevrosi. Ma su questo contrastante mondo di fantasia e aggressività, di genialità ed egoismo, di rivoluzione e meschinità Conte imbastisce uno spensierato racconto lungo che segue le peripezie di due giovani in cerca di notorietà e successo, nel bizzarro mondo del teatro italiano, fra l'estate del 1960 e il 1961. Insieme con i soldi per gli spettacoli (e per provare a sopravvivere, con qualcosa di solido nello stomaco affogato in molto, molto whisky) i due picari di medio Novecento cercano anche di costruire un'amicizia che – così, giusto perché siamo abituati a pensare in maniera appena un po' piccolo-borghese – in genere sappiamo essere fatta di lealtà, affetto, solidarietà e magari qualche altra amenità. I due, invece, non ci riescono proprio a sprecare il proprio tempo in una sciocchezza simile, ingaggiando una lunga contesa mascherata dalla necessità del sodalizio artistico e della collaborazione ad un comune progetto: travolgere il perbenismo dell'Italietta del *boom*, del governo finto-democristiano e vero-fascista Tambroni e del teatro di prosa alla Gassman (esplicitamente attaccato nelle prime pagine) con spettacoli di tipo nuovo, affidati soprattutto ad una vocalità ricercatissima ed estrema, interprete quasi esclusiva dei testi, di qualunque testo, poiché tutto è teatro, la vita stessa può esserlo, se a vivere è un attore.

«Il personaggio che dice “io” in questo romanzo», come ironicamente dice di sé l'autore che nella nota autobiografica in calce al libro prudentemente si presenta come un ignorante della letteratura e un autodidatta del teatro, è, appunto, lo stesso Tonino Conte all'età di venticinque anni, piuttosto tecnico delle luci e amministratore di spiccioli che regista, mentre l'amico-nemico con «gli occhi a palla» è il già tremendo e già ex salentino Carmelo Bene, fresco di espulsione dall'Accademia d'arte drammatica 'Silvio D'Amico' di Roma e bersaglio di stroncature sin dai primi passi come autore-interprete di spettacoli in giro per l'Italia. I due si sono conosciuti a Genova, all'indomani della chiusura della 'Borsa di Arlecchino' – il teatro di Aldo Cesare Trionfo e Paolo Poli –, convinti della possibilità di far rinascere quell'esperienza nel segno della novità e dello scandalo. Se l'ostacolo è rappresentato dalla mancanza di soldi, il romanzo sarà fondamentalmente la storia basso-comica e vivace della ricerca di mecenati che finanzia le recite e di donne e amici da spremere perché paghino i conti delle osterie. Dalla Superba, dove il *Caligola*, su testo di Camus e mano sanguinolenta di Bene è un vero insuccesso, Tonino e Carmelo, con la testa a Rimbaud e i piedi nelle scarpe di Ginsberg, perduto il resto della compagnia, si spostano dapprima nella campagna veneta, poi a Bologna, Firenze, con un salto a Bocca di Magra, e infine a Roma, dove si presenta la grande occasione: portare al Piccolo Eliseo una compagnia scalagnata di comparse che contorna il grande prim'attore nel nuovo adattamento teatrale dello *Strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde* di Stevenson.

Le centotrenta pagine di Conte scorrono via veloci soprattutto in virtù di uno stile che segue da vicino l'impostazione *on the road* data a gran parte del racconto; il linguaggio è, infatti, scabro e ironico, volutamente iconoclasta e ostile alle descrizioni d'ambiente. Si rilevano, invero, su uno sfondo distratto e spettinato, le pagine, o meglio le righe, dedicate ai luoghi di apertura e chiusura di questo romanzo autobiografico, Genova e Roma, che sembrano animarsi efficacemente di personaggi curiosi e reali, collocati nel loro spazio naturale a popolare un mondo (teatrale e non solo), ormai scomparso da tempo e da Conte ricreato, direi, con lo stesso disinteresse per le ragioni etico-politiche che quel teatro d'avanguardia aveva scelto di assumere in quello scorcio degli anni Sessanta. Se Pier Paolo Pasolini osservava con stupito ed acre senso di sconfitta quella società in conflittuale trasformazione, ricavandone il disegno di una cultura neocapitalistica e metropolitana prepotente e dominante, senza essere egemone, su una massa maggioritaria di nascita poveramente contadina e di morte miseramente suburbana, il nuovo sperimentalismo dei giovani crede, invece, di poter far consistere tutta la critica nella sovversione delle 'forme' e nella reinvenzione dei linguaggi, con evidente ammiccamento all'esperienza delle avanguardie storiche, dal futurismo nostrano al *dada* zurighese.

Non è casuale, infatti, che l'«Italia contadina e sparagnina in grigio da fotografia [...] che quel belinone di P. P. P. piangeva come una cara mamma morta [...] e che Carmelo da lì a poco avrebbe trattato a pisciate in testa e sputi negli occhi» sia immediatamente presa di mira nella prima pagina, quasi a rimuovere *in limine* il sospetto che ci si possa trovare davanti ad un libro vetero-neorealista o, chissà, vetero-ideologico. Vuole essere, in effetti, tutt'altro, questo romanzo di Conte, totalmente calato *dentro* lo spazio fisico del teatro, direi, e, quindi, indisponibile ad essere *al di là* del teatro, cioè ad accogliere riflessioni metateatrali sulle ragioni delle scelte artistiche. È, invece, l'autobiografica ricostruzione di un incontro artistico e umano breve e insostenibile, colto con maggior cura proprio nei momenti iniziali genovesi, dove i sogni ad occhi aperti promettevano di unire destini e caratteri così diversi, e nei conclusivi giorni romani, dove la parabola narrativa raggiunge il suo culmine e l'ostinata convivenza di Conte e Bene trova la sua brusca e clamorosa conclusione.

Daniele Maria Pegorari su

«ATELIER»

Trimestrale di poesia, critica, letteratura

VII, 26, giugno 2002.

Daniele Maria Pegorari su

«ANTEREM»

Rivista di ricerca letteraria

XXVII, 64, giugno 2002.

Daniele Maria Pegorari su

I QUADERNI DI VIA DEL VENTO; ACQUAMARINA; OCRA GIALLA

tre collane delle edizioni Via del Vento (Pistoia).

Sergio D'Amaro su

L. Bonaffini, A. Serrao (a cura di)

DIALECT POETRY OF NORTHERN AND CENTRAL ITALY (TEXTS AND CRITICISM).

A TRILINGUAL ANTHOLOGY

Legas, New York 2001.

Sergio D'Amaro su

DUE LINGUE DUE PATRIE.

EMIGRAZIONE E CULTURA ITALOAMERICANA

(Atti del Convegno di Mercato San Severino, 29 settembre 2001)

Il Grappolo, Piazza del Galdo 2002.

Sergio D'Amaro su

Rodolfo Di Biasio

ALTRE CONTINGENZE

introduzione di Giuliano Manacorda, versione inglese di B. Carle

Caramanica-Gradiva, Marina di Minturno-Stony Brook (NY) 2002.

Sobria, robusta, elegante, esce l'edizione bilingue (italiano/inglese) dell'antologia *Altre contingenze* del poeta e critico di Formia Rodolfo Di Biasio. È il bilancio asciutto e coraggioso di quarant'anni di poesia (dal '58 al '98) solcati sullo sfondo di altrettanta parte di secolo, che sceglie come suo big bang il trauma fondamentale di antiche scene di guerra. Di Biasio, da bambino, poté assistere all'occupazione del suo piccolo paese d'origine, Ventosa, da parte dell'esercito tedesco. Partendo da qui, dall'indistinzione quasi eterna di un luogo naturalmente esiliato e dall'irruzione clamorosa della storia col suo artiglio di ferro, l'autore trae il succo filosofico di una ricerca espressiva volta anzitutto a scandagliare la sua identità e il suo posto nel mondo, e poi, riconoscendosi nella sorte comune, a proiettare in forma di viaggio coscienziale il destino umano, inchiodato all'assurdità e insieme alla necessità della sua condizione.

Per Di Biasio, per le modalità e il significato complessivo della sua poesia, svoltasi attraverso cinque momenti fondamentali (*Niente è mutato, Poesie dalla terra, Le sorti tentate, I ritorni, Patmos*), si può parlare di filiazione ungarettiana, giacché il nucleo portante del suo discorso è il viaggio utopistico verso un 'paese d'innocenza/purezza', verso una verità inattuabile ma capace di migliorare il carattere dell'uomo, costringendolo a sublimare la sua precarietà e a decantare il suo dolore creaturale in una superiore espressione di affinamento spirituale, di indagine della vita. Forte di questo viatico (che sottende anche i riferimenti imprescindibili di Petrarca e Leopardi) Di Biasio tenta le rotte mediterranee della sua poesia, lasciandosi dietro di sé l'antico paese contadino violentato dal male, e s'inoltra nel Novecento, nella città, nella modernità affrontando i multiformi alfabeti dell'esperienza e giungendo a Patmos, l'isola delle rivelazioni, dell'*Apocalisse* di san Giovanni, dove abitare con la memoria e il tempo, in mezzo ad un mare increspato di echi, di domande, di partenze e di ritorni.

Di Biasio si ferma a Patmos ad interrogare il suo cammino e l'oscura voce della natura. Non smette mai il colloquio e la sua voce poetica è quietamente tesa, sfrondata di dorature retoriche e infingimenti metrici. Nella forma del poemetto egli trova la misura a lui più congeniale e una tramatura ricca di pensieri e di intuizioni: fino al *Poemetto del ritrovamento del fiume*, dove tutte le certezze si annullano e tutte le speranze si riaccendono in una luce diaframmata, dietro le lacrime opache delle cose, oltre la crudeltà di ogni sconfitta, e nel sospetto, sempre più scavato nell'anima, dell'inconsistenza: «Il mio respiro d'uomo / non è che una sola tua ruga? / È in questo tuo incresparti appena / al sommo di una corrente vertiginosa? // Le mie cose, fiume, restano / dunque al tuo fondo?».

Sergio D'Amaro su

Michele Sacco

RACCONTI E POESIE

a cura di Angelo Disanto e Giovanni Rinaldi

Foggia 2002.

Matteo Salvatore

LA LUNA AGGIRA IL MONDO E VOI DORMITE

con CD contenente dodici ballate

Stampa Alternativa, Roma 2002.

Domenico Ribatti su

Sandro Onofri

COSE CHE SUCCEDONO

Einaudi, Torino 2002.

Sandro Onofri è morto nel 1999 alla giovane età di 44 anni, per un tumore al polmone. Insegnante di Lettere, aveva pubblicato per Teoria nel 1991 *Luce del nord*, suo esordio come narratore, nel 1992 *Vite di riserva*, un reportage dedicato agli indiani d'America di oggi, e nel 1994 *Colpa di nessuno*, il suo secondo romanzo. Per Baldini & Castoldi scrisse *Le magnifiche sorti*, una antologia di inchieste giornalistiche, e per Mondadori il suo ultimo romanzo, *L'amico d'infanzia*.

Postumi hanno visto la luce, entrambi da Einaudi, dapprima *Registro di classe*, diario in prima persona di un insegnante di lettere in un liceo alla periferia di Roma, e ora *Cose che succedono*.

In tutto quello che Onofri ha scritto, come giornalista e come narratore, c'è un filo conduttore comune che è rappresentato da una vocazione pedagogica che ricorda molto quella di Pier Paolo Pasolini, anche egli insegnante, come Onofri, nella Roma delle borgate della ricostruzione postbellica negli anni Cinquanta.

Questa vocazione pedagogica è accompagnata una estrema forza di indignazione, di fronte alle incongruenze ed alle ingiustizie che accompagnano il nostro vivere quotidiano, in un tempo che rende estremi, forse come non mai è accaduto nella storia della umanità, gli stridenti contrasti e le disuguaglianze sociali tra i diversi Nord e i diversi Sud del nostro continente.

Questo ultimo libro di Onofri raccoglie alcune delle sue corrispondenze giornalistiche scritte per l'Unità diretta da Walter Veltroni, che ne ha scritto la prefazione, che si alternano, ancora una volta, a brevi scritti narrativi. Per continuare l'accostamento di Onofri a Pasolini, un sorta di *Scritti corsari* degli anni Novanta.

E a leggere Onofri pare che su certi piani il panorama del nostro paese non sia poi così diverso da quello che descriveva Pasolini, allo stesso tempo sconcolato nella sua ricerca di un'arcadia ormai irrimediabilmente perduta e pervaso da una sorta di furore pantoclastico ed autodistruttivo che lo avrebbe portato alla morte.

Grande è stato invece l'attaccamento di Onofri alla vita, alla quale ha sempre visto in termini estremamente costruttivi e propositivi, scrittore, giornalista, ma sopra ogni cosa insegnante, pedagogo per l'appunto, che comunque credeva ancora nei nostri ragazzi, che lo ricordavano come il loro compagno d'infanzia, – è una testimonianza tratta da un ricordo che Enrico Deaglio scrisse su *Diario* dopo la sua scomparsa – che insegnava loro a parlare in italiano corretto e non in gergo romano, che commentava con loro le partite della Roma e che aveva programmato di portarli ad Auschwitz affinché potessero rendersi conto del grande dolore delle vittime dell'Olocausto. Peccato, veramente peccato, che Sandro Onofri non sia più insieme ai suoi ragazzi!

Domenico Ribatti su

Giancarlo De Cataldo

ROMANZO CRIMINALE

Einaudi, Torino 2002.

Giancarlo De Cataldo, giudice di Corte d'Assise di origini pugliesi, già autore di tre romanzi, racconti, sceneggiature e testi teatrali, ha appena licenziato per l'editore Einaudi un ponderoso romanzo (più di seicento pagine) ispirato alle vicende della banda della Magliana. Questa organizzazione criminale, accusata di oltre duecento omicidi, imperversò e seminò il terrore dalla fine degli anni Settanta fino alla metà degli anni Ottanta, praticando il commercio di droga, l'usura, i sequestri di persona, il traffico d'armi e quant'altro.

Per scrivere questa sua ultima opera De Cataldo ha dichiarato di essersi ispirato alla morfologia della fiaba di Vladimir Propp, in quanto avrebbe lavorato più sulla struttura che sulla lingua e sullo stile. Questo la dice lunga sui suoi modelli (insieme a Propp, Aristotele, Klossovskij ed anche Rodari) e sulla solidità e la complessità (vi si muovono decine di personaggi, alcuni dei quali totalmente inventati ed altri modellati su personaggi reali) dell'impalcatura del suo romanzo. Le vicende della banda della Magliana (De Cataldo era stato giudice nel processo e aveva scritto una sentenza di oltre mille pagine) sono in fondo soltanto un pretesto per tracciare una sorta di epopea, di grande affresco in negativo del nostro tempo e delle vicende più oscure della storia sociale del nostro paese (la banda aveva rapporti con i servizi segreti ed il terrorismo nero, pare che avesse un deposito di armi al ministero). La lettura, a dispetto della lunghezza del romanzo, scorre veloce e bene ha fatto l'autore ha fornire un elenco dei personaggi coinvolti che il lettore è costretto a consultare per non fare confusione. Alla fine, l'effetto è abbastanza devastante, una sorta di incubo dei nostri giorni dal quale ci si sente come liberati e che si vorrebbe, nella finzione come nella realtà, non essere più costretti a rivivere.

Domenico Ribatti su

Manlio Chieppa

OLIVI & OLEASTRI FRA TERRE E CONTRADE DI PUGLIA

a cura di Michele Campione e Giorgio Saponaro

Schena, Fasano 2002.

Salvatore Ritrovato su

Cosma Siani

DIALETTO E POESIA NEL GARGANO

Cofine, Roma 2002.

Pino Denticò su

Filippo Paradiso

SOMMERSIONI NOTTURNE

Calabria, Patti (Me) 2002.